

## 25 ° Domenica del tempo ordinario A

### 1° Lettura (Is 55, 6-9) I miei pensieri non sono i vostri pensieri

La collocazione storica di questo brano vede i Giudei in esilio a Babilonia dove sostengono una difficile lotta per il pane quotidiano.

Isaia gli dà la speranza di un cambiamento radicale della loro condizione: li sprona a cercare il Signore, a fare il bene e non il male, a tornare al Signore che ha tanta misericordia.

Questa conversione, questa ricerca, questo preferire i beni spirituali ai beni materiali, va fatta in pienezza di fede, con estrema fiducia nel Dio che largamente perdona, senza cercare di capire il volere di Dio perché la sue vie, i suoi metodi, non sono umani, non sono alla nostra portata e non dobbiamo arrogarci la presunzione di capirli.

In una parola dobbiamo avere fede.

Per via delle consuete immagini allegoriche dell'Antico Testamento, per il ritorno del Signore qui si intende anche il ritorno degli Ebrei alla restaurazione della nazione di Israele, alla liberazione dalla schiavitù.

*“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”* è una frase che tenta di giustificare il comportamento, piuttosto irrazionale secondo gli schemi economici e sindacali, del padrone della vigna.

La logica di Dio è diversa da quella degli uomini, talora, anzi, opposta e inconciliabile con essa, comunque superiore, sempre.

Spesso ciò che per l'uomo è guadagno, per Dio è perdita e quello che per l'uomo sta al primo posto, per Dio è all'ultimo.

Le parole di Dio, il suo giudizio, comportano un radicale rovesciamento di valori: i primi sono gli ultimi, i beati sono quelli che piangono, i veri ricchi sono quelli che abbandonano ogni cosa; chi vuol salvare la propria vita la perde.

\* 6. *“Mentre si fa trovare....mentre è vicino”* (vedi 2 Cor 6,2 e Is 49,8) è cioè l'era della conversione e della salvezza. Si intende il tempo della nuova legge, tempo di grazia e di misericordia: in particolare riguardo a ciascun uomo si intende il tempo nel quale siamo esortati a cercare Dio con tutto il cuore, ad implorare la sua misericordia.

6-7. L'invito all'ascolto del Signore (vv. 1- 5) si arricchisce ora con l'esortazione profetica: *“cercare il Signore”*, Dio dell'Alleanza. Espressione che indica sia la dimensione esistenziale della fede che si concretizza in una vita di giustizia e fraternità, sia l'atteggiamento di chi conosce il Signore e perciò non abbandona lui, fonte di acqua viva, ma accoglie il dono dell'alleanza incarnandolo in ogni situazione della storia, sia infine l'apertura incondizionata al Signore in un cammino di totale fedeltà a lui.

### 2° Lettura (Fil 1, 20c - 27a) Per me infatti il vivere è Cristo

Dopo 16 domeniche consecutive di questo tempo ordinario, nelle quali la liturgia ha proposto alla nostra riflessione sempre brani della lettera di san Paolo apostolo ai Romani, un caposaldo della dottrina di san Paolo, lettera detta, infatti, anche: *“Vangelo secondo Paolo”*, da oggi e per quattro domeniche la nostra riflessione sarà su brani della lettera, sempre di Paolo, ai Filippesi.

Una lettera molto più distesa nella quale Paolo parla a degli amici senza uno scopo pastorale o missionario urgente; non deve combattere né convincere, parla semplicemente a dei fratelli di fede.

Paolo quando scrive è in prigione a Roma; per un momento ha temuto di venire giustiziato ma ora il pericolo si è allontanato ed attende la liberazione.

Quello che più colpisce del brano di oggi credo sia la profonda serenità di Paolo.

Solo una grande fede può far parlare in modo così distaccato della morte e della vita. Il cristiano è un tutt'uno con Cristo e la morte di certo non sconvolge questo rapporto. Paolo affronta l'ipotesi della sua morte: se muore sarà per lui un vantaggio, un guadagno, perché potrà finalmente incontrare il Signore.

Se vive sarà per il bene, per il vantaggio dei suoi fratelli perché, vivendo in Cristo, continuerà, con immutato impegno, la sua attività missionaria.

Ed ecco infine una esortazione a seguire le parole del vangelo.

Per Paolo i veri nemici sono in casa e sono i *“giudaizzanti”*, cioè quei cristiani che, provenendo dal giudaismo, volevano imporre la tradizione giudaica (con l'obbligo della circoncisione ed altri vincoli della legge di Mosè) a tutti coloro che entravano nelle comunità cristiane. Per costoro Paolo era un traditore della sua origine di fariseo della rigorosa estrema destra conservatrice integralista.

La persuasione che la sua vita sia ancora preziosa per i fratelli crea in Paolo una situazione imbarazzante: egli deve amare questa vita terrestre perché deve ancora annunziare l'evangelo, ma contemporaneamente egli sente viva l'attrazione verso la totale unione con il Cristo dopo la morte.

Al desiderio di *“essere con il Cristo”* si associa, quindi, l'impegno per *“essere cittadini del vangelo”* (v. 27) qui in terra.

\* 20. Paolo non dice che egli glorificherà Cristo con il suo corpo, come sarebbe più naturale, ma l'inverso: Cristo sarà glorificato nel suo corpo. Così egli rimprovera, per allusioni, coloro che prima del vangelo pongono la propria persona di predicatori. Cristo, dunque, riceverà gloria dal mio comportamento, dall'attività evangelizzatrice della mia persona: è lui che deve essere e sarà glorificato, non io che sono un tramite per arrivare a lui.

21. *“morire un guadagno”*: perché la morte renderebbe possibile l'unione perfetta e definitiva con il Cristo risorto, centro di tutta la sua vita.

*“Per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire un guadagno”*. Come si può dire che il proprio vivere consiste nell'assimilazione a una persona morta agli occhi degli uomini, anzi crocifissa?

Il paradosso non si trova nel fatto che il morire costituisca un guadagno per Paolo, perché anche per coloro che vivono nella sofferenza la morte è un guadagno, ma nella prima parte dell'asserzione paolina (cfr. Gal 2, 20). Per Paolo, infatti, Cristo non è affatto morto, ma risorto e ben vivo e presente.

Pertanto non ci si trova di fronte ad un disprezzo della vita umana, come spesso nella contemporanea filosofia epicurea, perché segnata da sofferenze fisiche e morali. Per Paolo importante è che Cristo, mediante la sua morte di croce, gli abbia donato una vita nuova, che nessuno può togliergli, come una libertà nuova che nessuno può imprigionare.

### **Vangelo (Mt 20, 1-16a) Tu sei invidioso perché io sono buono?**

Ad una prima impressione il comportamento del padrone della vigna è di ingiustizia, però il metro umano non è quello divino e la chiave di lettura e di interpretazione della parabola è tutta nella frase: “Sei invidioso perché io sono buono?”. Infatti il padrone, Dio, non ha frodato nessuno; ha usato giustizia con i primi pagando il convenuto e, quale padrone assoluto, è libero di donare agli ultimi ciò che vuole. E’ qui affermato il **primato della bontà di Dio**. La sua maniera di agire non contrasta con la giustizia umana ma la trascende, la supera con l’amore. L’interpretazione in chiave storica dell’ultima frase: “*gli ultimi faranno i primi ed i primi gli ultimi*”, si riferisce agli Ebrei che, primi alla chiamata di Dio, rischiano, per la grettezza della loro giustizia, di essere sopravanzati da coloro che sono stati chiamati dopo perché il Regno è unicamente dono e grazia della bontà del Signore.

Le pretese dei lavoratori della prima ora non sarebbero sorte se essi non avessero visto che anche quelli dell’ultima ora avevano ricevuto un denaro. Solo per questo accusano il padrone della vigna di ingiustizia.

L’operaio della vigna non reclama tanto un salario maggiore, quanto lamenta soprattutto l’uguaglianza del trattamento fatto a lui e all’ultimo arrivato.

“Mormora” nella Bibbia è un verbo che indica mancanza di fede.

L’uomo non può chiedere conto a Dio della sua condotta, in questo caso poi addirittura della sua bontà; la ricompensa che Dio dà all’uomo sarà sempre pura grazia. L’uomo non ha mai il diritto di presentare a Dio la fattura, il conto delle sue opere (come il pubblicano al tempio). Lo stile di Gesù non si basa sul merito o sulla stretta giustizia, ma sull’amore gratuito e generoso che dona e fa credito anche a chi non ha diritti da accampare e nulla chiede.

Siamo salvati solo dalla bontà e dalla misericordia di Dio non dal nostro lavoro o dagli atti di bene che abbiamo fatto, perché nei conti con Dio siamo sempre, perennemente in rosso, in perdita, a volte addirittura in bancarotta o in fallimento.

La parabola del padrone della vigna richiama quella del padre misericordioso (del figliol prodigo) nella quale il fratello maggiore si comporta come i primi lavoratori, **invidioso** della generosità del padre, non rendendosi conto che la sua felicità, la sua piena gioia, il regno, lo possiede già qui, adesso, partecipando alla gioia dell’amicizia del Signore, all’amore di Dio.

Non stupisce che a quel tempo il padrone andasse personalmente reclutare mano d’opera, stupisce invece che lo faccia così spesso, per tutta la giornata e si rivolga proprio a tutti. È la preoccupazione di Dio di non perdere nessuno, di potersi rivolgere a tutti, a quelli più pronti e a quelli più indecisi, a quelli che le circostanze portano distanti, o non hanno intermediari per ricevere l’invito, a quelli che maturano alla fede più lentamente e spesso con sofferenza, ognuno secondo i propri ritmi, capacità e sensibilità.

Dio cerca di attirare tutti e, allegoricamente, anche in tutte le diverse età della vita. Tutti infatti possono collaborare per la costruzione del Regno, anche quelli che se ne possono occupare solo per poco tempo.

L’uomo è fondamentale nella realizzazione del progetto del Regno. Dio fa conto su tutti, tutti possono partecipare alla salvezza dei fratelli collaborando al Regno.

Pur nella diversità di ognuno, tutti si possono salvare e quando ciò avviene, quando si risponde alla chiamata, la salvezza è totale, completa, non parziale o proporzionale alla durata del lavoro. La bontà di Dio cerca di salvare tutti, dobbiamo solo dargliene l’occasione, offrirgli un appiglio per tirarci a lui.

**È già un dono e una gioia lavorare per il Regno**, come è espresso nella “colletta” della domenica odierna: “*perché comprendiamo l’impagabile onore di lavorare nella tua vigna fin dal mattino*”; è questo che i lavoratori della prima ora e il fratello maggiore della parabola del padre misericordioso non avevano capito.

Non c’è posto, per chi ha ben compreso il messaggio di Cristo per l’invidia o per la scelta dei primi posti; la bontà di Dio non è come una torta dalla quale le fette che sono donate agli altri possono diminuire o privarci della nostra.

La parabola sembra quindi rivolta al giusto perché sua è la lamentela che reclama la differenza. E il mondo è pieno di persone, anche cristiani, che gridano all’ingiustizia, non perché defraudati, ma perché vedono accorciarsi le distanze tra loro “giusti” e gli altri. Questi non sanno nulla del vero Dio e forse pensano, e sono preoccupati, che nell’amore di Dio non ci sia posto per tutti e che i primi possano sistemarsi meglio degli ultimi arrivati (e siamo allora ritornati a livello di Giacomo e Giovanni di Marco 10, 35-37 che volevano per sé i posti migliori).

L’invidia è anche il frutto dell’incapacità di apprezzare nel suo giusto valore che lo stare con Gesù, lavorare per Lui, è già gioia piena, è la realizzazione del Regno qui, in terra, adesso, per noi, e questa è una gioia da partecipare agli altri, non da tenere egoisticamente per sé. Questa gioia è solo nostra, nessuno potrà mai togliercela, ed oltretutto si moltiplica donandola.

L’invidioso in fondo fa pena, soffre già tanto per il suo stesso peccato che forse meriterebbe il paradiso. La sua vita è certo tra le più infelici e piena di insoddisfazioni. Ogni volta che addenta un boccone si accorge che il suo vicino ne sta assaporando uno più grosso e gustoso del suo e quello che lui sta mangiando manca del gusto tanto atteso e faticosamente conquistato.

Ecco che **l’invidia** può essere considerata un **peccato autopunente**.

L’invidia è l’opposto dell’insegnamento cristiano che è amore, altruismo, volere il bene degli altri, anteporre gli altri a sé.